

VIAGGIO TEATRALE NELLA REALTA' CARCERARIA

Il tema delle carceri e il teatro sperimentale mi aveva sempre interessato, e il sapere che era uscito un libro fotografico che trattava l'argomento mi aveva incuriosito.

E così, virtualmente, attraverso le splendide fotografie del libro *Teatro segreto* di Maurizio Buscarini, sono entrata in un carcere.

Entrare in un carcere non è un'esperienza di tutti di tutti e di giorni. Per lo più si entra per essere chiusi e trattenuti a forza. Sono gli operatori, quelli che agiscono per conto nostro, a entrare e uscire- un po' come i medici e il personale di un ospedale- ma i degenti, quelli, rimangono costretti e sospesi nella loro condizione.

Una condizione di disagio che ho avvertito anch'io, man mano che sfogliai le fotografie del libro.

Un documento severo che l'obbiettivo di Buscarini affronta con rispetto anche se certe argomentazioni inducono alla riflessione, come lui stesso racconta nella nota introduttiva. Poche pagine all'inizio del volume (ed. Leonardo Arte), per descrivere un mondo *diverso*. Testi brevi (dello stesso autore, di Piergiorgio Giacchè e di Mario Martone), e poi fotografie, tante, senza parole. Detenuti – artisti, complici in una magia senza tempo, laddove il tempo non esiste.

Il filo e il significato del teatro- in –carcere vengono da lontano, come ci dimostrano gli esempi storici- letterari di Genet e Beckett.

Un teatro di ricerca ma anche la ricerca del teatro. Una condizione che successivamente ha fatto sorgere numerosi fucine di sperimentazione.

Alla fine degli anni '90, dopo l'approvazione della legge Guzzini, in più di ottanta istituti di pena, erano proliferate più cento proposte di allestimenti e corsi di apprendimento teatrale. Una diffusione fitta di laboratori, che rispecchiava una tendenza europea che apriva le carceri al teatro come strumento didattico e ancor più terapeutico.

Partito dalla ricerca dell'autentico, asservito dalla finzione, il teatro è penetrato nelle carceri come una spia.

La prigione diventa così il luogo chiuso, nascosto, respinto dal nostro immaginario, da fuggire. Un dietro le quinte dell'anima dove le angosce dei detenuti, tramutate dalla liturgia teatrale, diventano punto di partenza per scavare nell'interiorità dei vari personaggi. Un'evasione simbolica dalla pena inflitta ai detenuti, così simile ai drammi da loro stessi rappresentati.

Un teatro diverso, *prigioniero*, dove i detenuti -attori si esprimono con l'intensità del loro stato, per una volta trasportati dall'effimero.

Artisti e detenuti si trovano insieme, nel vincolo della rappresentazione dell'arte alla pari dell'esperienza comune delimitata dalla fotografia. L'obbiettivo di Buscarini entra dentro di loro, fissa i loro occhi, rispecchiando emozioni e rabbia.

Un rigoroso diario di attimi, in bianco e nero, come le ombre che scandiscono i giorni e notti, sempre uguali.

Ombre che diventano incisive come la pietra. Uomini e donne uniti da un destino comune, che per un attimo sfuggono la penitenza del tempo sospeso, rinchiuso nello spazio della prigione.

Un viaggio oltre il giudizio, nella coscienza, dove domina la contraddizione, la percezione inquietante dell'essere *dentro* per un istante, come loro, i detenuti.

Testi classici come *Amleto*, *Macbeth*, *Orlando*, ma anche sperimentazione vera, come *I negri*, *La prigioniera*, *La nave dei folli*, *La rivolta delle cose*, *Aria e Sabato e domenica*, *viaggio con Alice*. Carceri come Volterra, S. Vittore, Foggia e Lodi. Detenuti con i corpi tatuati, con in mano teneri coniglietti, o maschere grottesche, improbabili attori che bucano l'obbiettivo sfidando il perdono. Un desiderio di libertà che la finzione non appaga, ma almeno fa sognare.

Appassionato di teatro e fotografia, Maurizio Buscarini ha al proprio attivo numerose pubblicazioni, fra cui *Il popolo del teatro*, *Post Cantum*, *un paese*, *Zogno*, *La giornata libera di un fotografo* e *Kantor*. Con *Il teatro segreto* l'autore esprime la sua particolare visione del mondo carcerario. Un mondo dimenticato, chiuso da sbarre e portoni di ferro. E poi loro, i detenuti, per una volta attori.

William Shakespeare, che di teatro se ne intendeva, gli attori li definiva così: “*Nel catalogo figurate come uomini, così come cani da caccia, leoncini, bastardi, spagnoli, botoli, barboni, bracchi e mezzi lupi...ma fuori dall'elenco siamo tutti uguali.*”

ARTICOLO DI MALISA LONGO
PUBBLICATO SUL SECOLO D'ITALIA IL 5/04/2003